

Volevamo essere come Igor Man - Marcello Sorgi

Domani Igor Man avrebbe compiuto 90 anni. Per ricordare il suo grande inviato e editorialista La Stampa, in collaborazione con Nino Aragno Editore, pubblica Igor d'Arabia, un libro a cura di Marcello Sorgi (e con una testimonianza di Andrea Riccardi) che raccoglie reportage di guerra e di viaggio, interviste e ritratti, una vera e propria biografia professionale. Anticipiamo un brano della prefazione di M. Sorgi.

«Yes, I know, listen my friend...»: dal suo gabbiotto in redazione, la voce arrivava tonante. Igor parlava insieme arabo e inglese. Aveva l'accento un po' yankee di tanti della sua generazione a cui era capitato di conoscere gli americani durante la guerra. In quella calda primavera del 1986, nei giorni dell'attacco Usa a Tripoli alla casa di Gheddafi e dei due missili lanciati dal colonnello su Lampedusa, era uno spettacolo vederlo lavorare, appeso al filo incerto di una telefonata libica. Igor Man era un tipo unico, a cominciare dal nome d'arte che s'era dato ed era riuscito non si sa come a far stampare sui suoi documenti. Aveva un metabolismo mediterraneo, gli era rimasto attaccato il fuso orario dei vecchi giornalisti che andavano a dormire tardissimo, con la prima copia fresca di stampa ritirata alla rotativa. Personaggio da film, era uno degli ultimi di un'epoca romantica e appassionata. In Vietnam mentre la moglie adorata, Mariarosa, metteva al mondo suo figlio Federico: il telegramma per avvertirlo della nascita lo raggiunse quando il bambino era già tornato a casa. E poi in Cile, a Cuba, a Panama e in Costa Rica: per molti anni non c'era guerra o guerriglia, crisi grande o piccola nel mondo che non lo vedesse schierato in prima linea. Allora le missioni duravano mesi, l'informazione tv quasi non esisteva, gli articoli si mandavano col telegrafo o dettandoli a un dimafonista, e cominciavano con il fatidico distico «dal nostro inviato speciale». In quell'aggettivo c'era un che di avventura, di sogno, di coraggio, che faceva desiderare anche all'ultimo dei cronisti di essere, di diventare chissà, un giorno, come il leggendario Igor Man. A un certo punto della sua lunga carriera, Man aveva preso una sorta di seconda cittadinanza in Medio Oriente e nel mondo arabo nostro dirimpettaio e non ancora soffocato dal fondamentalismo. Andava e veniva, tornava e ripartiva, allungava orgoglioso il lungo medagliere di foto con i suoi intervistati. Accanto a Che Guevara, ad Allende, a un gruppo di misteriosi guerriglieri boliviani armati fino ai denti, a un Kennedy avvicinato svagatamente a un ricevimento a Washington, da un elegantissimo Igor in dinner jacket e papillon, comparvero così l'israeliana Golda Meir, l'egiziano Mubarak, il vecchio re Hassan II del Marocco, il ras della Tunisia Bourguiba, e poi, in varie pose, un Arafat di cui Man era spesso ospite esclusivo e autorizzato - raro privilegio -, a descriverne la vita riservatissima nella casa araba dove il tè bolliva lento tutto il giorno, tra nuvole d'incenso e fiori di gelsomino sparsi con cura dappertutto. Con molti anni di anticipo sul 2001 dell'attentato alle Torri Gemelle di New York, che doveva cambiare per sempre la convivenza mondiale, Man aveva capito quel che dalla sponda orientale a noi più vicina la polveriera islamica stava incubando, dentro e attorno a un Occidente del tutto impreparato a contenerla. Per questo Igor, che aveva visto nascere il khomeinismo in Iran, era desolato quando gli americani avevano dovuto abbandonare la Somalia infestata dai fondamentalisti. Ed era disperato di fronte alla prima guerra del Golfo, quella del '91 in cui l'Italia si commosse per le gesta eroiche del maggiore Bellini e del capitano Cocciolone. Ma non immaginava neppure cosa sarebbe accaduto dieci anni dopo, e coltivava l'illusione di una crisi reversibile, e non di una rottura ideologico-religiosa che avrebbe segnato il secolo successivo dal suo inizio. Per questo, Man scelse di raccontare nella sua rubrica «Diario arabo» la cultura, i valori e anche gli eccessi del mondo islamico: lo faceva umilmente, in trenta righe, tutti i giorni sulla Stampa. E ogni articolo si chiudeva con una «sura», una massima del Corano lasciata lì, in conclusione, per far riflettere.

Scalfari, ecce il mio monumento - Giovanni De luna

E' un «Meridiano» singolare questo che raccoglie gli scritti di Eugenio Scalfari (La passione dell'etica, scritti 1963-2012). La scelta dei testi è stata fatta dallo stesso Scalfari così che il volume diventa un documento in grado di restituirci con puntualità quella che possiamo definire la sua autorappresentazione. Più «monumento» che «documento» quindi. La prima sezione, raccoglie una selezione degli articoli scritti tra il 9 giugno 1963 e i 27 maggio 2012: interviste, ritratti di personaggi famosi, incursioni nel dibattito politico e culturale di quasi mezzo secolo di vita italiana ci fanno apprezzare un grande giornalista. Brilla in quelle pagine innanzitutto la lezione del «Mondo», la fiaccola della cultura liberaldemocratica italiana nei tempi oscuri del clerico-fascismo e dell'egemonia democristiana. Dopo quell'esordio, arrivarono le esperienze decisive: prima il settimanale «l'Espresso» (con Arrigo Benedetti) nel 1955 poi il quotidiano «La Repubblica» (14 gennaio 1976), la creatura più tipicamente scalfariana, affollata di ossimori (giornale di élite con diffusione di massa, foglio di informazione con una esplicita caratterizzazione politica) ma con tratti distintivi così marcati da delineare un vero e proprio partito, sollecitato a sostituirsi a quelli tradizionali soprattutto dopo la grande slavina che a suo tempo travolse il sistema politico della prima repubblica. A rendere ancora più esplicito il carattere «monumentale» del volume, viene poi pubblicato per la prima volta un suo scritto, Racconto autobiografico, che in maniera convincente offre al lettore la possibilità di confrontarsi con il retroterra esistenziale da cui scaturiscono i libri e gli articoli, con un vissuto che è alimentato di eventi, passioni, scelte affettive e che ora inclina ai ricordi, a una memoria che alacramente ri-costruisce il passato in nome del presente. Scalfari oggi si racconta per conoscersi. Usa i suoi scritti e i suoi ricordi per capire chi è stato e cosa è stato il suo mondo. Ce lo suggerisce Alberto Asor Rosa nella sua efficace introduzione: consapevole della fine della modernità, scruta gli abissi della postmodernità, senza ritrarsi inorridito, con la curiosità di chi spinge la propria inquietudine a immaginare nuove mappe concettuali, nuove rotte che ci consentano di attraversare le colonne d'Ercole che separano il Novecento dal post Novecento. Ed è lungo questo percorso che il volume propone i libri di Scalfari, da Incontro con lo (1994), a Scuote l'anima mia eros, (2011). Con l'arrivo della vecchiaia, la ricerca, l'irrequietezza, l'impulso del viaggiatore si definiscono intorno a due priorità: quella dell'incontro con se stesso, appunto, ma soprattutto quella del confronto con il sacro e con la presenza di Dio. Scalfari approda a una posizione molto laica e poco laicista (ribadita anche recentemente in una polemica con Habermas). Quello che si può chiedere allo Stato laico è di recintare uno spazio pubblico in cui la dimensione religiosa

possa esprimersi compiutamente, partendo dal franco riconoscimento che la religione stessa vada considerata non un fatto domestico e privato ma pubblico e collettivo e che la sua presenza debba essere garantita e tutelata in quanto fondamentale diritto di libertà. Quello che la laicità non può accettare - e Scalfari lo dice chiaramente - è la tesi di chi ritiene che la libertà religiosa occupi un gradino più alto rispetto a tutte le altre libertà, di chi crede che solo la libertà religiosa possa testimoniare la trascendenza della persona e l'impossibilità di ridurre l'uomo a un oggetto di potere; insomma, di chi si fa sostenitore del vecchio assunto che l'assenza del sacro coincida con l'assenza di valori.

Abdessemed, Algeria madre di tutti gli incubi - Francesco Poli

PARIGI - La famosa testata di Zidane a Materazzi, durante la finale del campionato del mondo del 2006, è diventata il soggetto di un'enorme scultura in bronzo collocata nella spianata del Centre Pompidou. Moltissima gente entusiasta fa la fila per farsi fotografare accanto a questo monumento quasi pop, che non è certo il capolavoro del suo autore Adel Abdessemed. Meno allegri, e ben più inquieti e angosciati sono invece quelli che escono dopo aver visitato la mostra dell'artista algerino, che colpisce molto più duramente lo stomaco della testa del calciatore, perché il tema ossessivamente presente in tutte le sue opere è quello della forza drammatica e devastante della violenza, della sopraffazione e della morte a tutti i livelli, da quelli primari della lotta per la sopravvivenza naturale a quello della società umana in tutti i suoi aspetti individuali, sociali e politici. Non mancano nel lavoro di Abdessemed i rischi di una cinica e brutale spettacolarizzazione estetizzante di tutto ciò (il che accomuna molti artisti della sua generazione) ma è anche vero che l'artista è in grado di utilizzare le modalità anche estreme del sensazionalismo postmoderno in modo critico e problematicamente etico. Il punto di forza, essenziale, nella ricerca di Abdessemed è la capacità di caricare con inedita e autentica tensione estetica, anche con forti valenze simboliche e allegoriche, le sue realizzazioni dai video alle sculture modellate o assemblate, dalle grandi installazioni ai disegni. Le sue opere di più forte impatto fanno riferimento ai più traumatici avvenimenti storici e sociali contemporanei. La straordinaria e gigantesca installazione *Telle mère tel fils* (2008), con pezzi di veri aerei trasformati in due serpenti allacciati fra loro, allude alla tragedia dell'11 settembre 2001. Dei calchi di automobili carbonizzate (*Practice Zéro tolerance*, 2006) ricordano le rivolte delle banlieues parigine. Un barcone pieno di neri sacchi di spazzatura (*Hope*) rimanda alla disperata situazione degli sbarchi clandestini. E una fredda sequenza di cerchi metallici spinati alludono ai campi di concentramento e in particolare a quello di Guantanamo. Insieme a questa che è la parte più politica del suo lavoro ci sono molti altri lavori che mettono in scena altre dimensioni di tragica violenza. La sequenza di sculture con *Cristo in croce* (*Décor*, 2011) realizzate con un agglomerato di fili spinati, è una violenta ma raffinata citazione dalla Crocifissione di Grünewald. Più criptico e complesso è il riferimento a *Guernica*, l'icona della tragica violenza bellica contro gli innocenti) che troviamo in «bassorilievo» che ha le stesse grandi misure del capolavoro di Picasso. Si tratta di un allucinante coacervo di animali morti (imbalsamati e semibruciati) che incrostano un'intera parete. Il titolo, tristemente ironico è *Who's afraid of the big bad wolf* (2011-12)? Accanto a questa tremenda visione di morte, è stato appeso al muro un quadro del 1622 di Monsù Desiderio che ha come soggetto l'Inferno. Il confronto serve come rimando allegorico ma anche, per così dire, a raffreddare, con un ingrediente della storia dell'arte, la brutalità dello choc dell'effetto del fuoco su un vero carnaio animale. In mostra ci sono anche dei lavori video precedenti. Quello più violento e inquietante si intitola *Usine* (del 2006) e mostra una fossa piena di animali di ogni genere (cani, galli, serpenti, rospi...) che danno vita a un tremendo spettacolo di aggressività e violenza. Di «struggle for the life», non così diversa da quella delle società umane. Per Abdessemed la violenza è una delle componenti essenziali dell'energia che anima tutta la natura. Il suo darwinismo anche sociale sembra non lasciar speranze. Ma forse una provocazione estrema come la sua può avere una funzione catartica, e aprire qualche spiraglio a prospettive più vitalmente positive.

Barrada, Marocco come un'infanzia - Elena Del Drago

ROMA - Dimenticate tutti gli stereotipi che avete in mente a proposito del Marocco: colori sgargianti e in contrasto, case pastello, tappeti policromi. E anche l'atmosfera bohémienne e permissiva amata da letterati e scrittori in cerca di paradisi a portata di mano. La Tangeri cornice di ogni intervento artistico di Yto Barrada è differente, ma non tanto da diventare, al contrario, luogo di povertà e violenza che la trasformerebbe in periferia globale indistinta e iriconoscibile. Le strade piene di cartoni da buttare, il giardino di una villa abbandonata, il muro azzurro e un pò scrostato, sono istantanee che non cercano l'attimo e neppure la denuncia garantita dalla foto documentaria. Sembrano piuttosto raccontare un'intimità senza clamore, ricercare il tono medio di ogni situazione, trovare un dialogo con una terra che l'artista sente sua, ma che sa di vivere in maniera differente dalla maggior parte dei suoi connazionali. Yto Barrada infatti, è nata in Marocco, ma è cresciuta in Francia, a Parigi, dove ha studiato e, grazie alla doppia nazionalità, è libera di viaggiare tra l'Europa e l'Africa, e scegliere dove fermarsi al contrario di molti nordafricani, costretti nei propri territori dal Trattato di Schengen del 1991. Nel percorso di Barrada questa data è simbolica, ha un significato importante, avendo sancito in modo inequivocabile la sua doppia appartenenza: la ricerca della propria storia, inevitabilmente legata a quella del Marocco, non poteva essere più rimandata. Un continuo essere, contemporaneamente, da una parte e dall'altra che si riflette nella sua pratica artistica: «ciò che mi interessa è il gesto della disubbidienza.... Comunico informazioni ma non sono una giornalista. Comunico cose poetiche ma non sono un poeta. Il mio lavoro si trova alla periferia di quest'area», ha raccontato Barrada in un'intervista del 2009. Un'identità sfaccettata che si riflette persino nel titolo della mostra al Macro di Roma, *Riffs*: se Rif è il nome della catena montuosa che si snoda spettacolare vicina alla costa mediterranea e sembra una divisione insormontabile tra i due continenti, indica anche (con una f in più) la frase che si ripete in un brano musicale. Quella ripetizione che contribuisce a creare un ritmo, rende orecchiabile la musica, la stessa cercata dall'artista nell'allestimento del percorso espositivo composto di immagini differenti, capaci però di creare rimandi e raccordi. Sono luoghi esterni, vie, piazze, persino cantieri, poco abitati o abbandonati, in cui l'azione sembra essere passata altrove, e le poche presenze attendono qualcosa che, ovviamente, non arriva. Oppure l'artista cerca le tracce lasciate dal tempo, quelle visibili, tangibili, e quelle che invece

vanno scovate. Una delle immagini più riuscite della mostra si chiama, esplicitamente, Arbre genealogique e non è altro che una carta da parati invecchiata, dove rimane l'alone dei ritratti di famiglia, mentre a volte la storia coincide con quella individuale e ha un volto preciso. Come quello di un uomo anziano che, ritratto, si fatica a relazionare con il resto delle fotografie, in qualche modo stona, fino a quando non si viene a sapere che si tratta del sequestratore del nonno dell'artista. Era il 1956 e ci furono questioni politiche dietro al rapimento di un uomo colto, che avrebbe voluto per il suo paese un futuro democratico e del quale, invece, non si riuscì più a sapere nulla. Yto Barrada, venuta a conoscenza dell'identità dell'uomo, è riuscita a ricostruirne un identikit e persino a fotografarlo a suo insaputa in un bar. Si dovrebbe scrivere d'altronde, che quelle di Yto Barrada sono fotografie senza qualità, se non suonasse come un giudizio negativo, mentre la sua in un mondo sovraccarico di immagini e spettacolarità è davvero un'impresa: Barrada riesce ad abbassare i toni, a togliere orpelli e a raccontare il suo mondo senza scorciatoie visive, senza una trovata che sappia catturare lo sguardo con il clamore. Anzi, nelle fotografie di Barrada bisogna cercare a lungo, come in Escargot nel campo sterminato di erba, e la presenza della lumaca è così bene mimetizzata da apparire come un rebus. Un tono lieve, ispirato anche al mondo dell'infanzia, altro fil rouge della mostra, che si ritrova in sculture che come Tectonic Plate (2010), dove è permesso muovere i paesi attraverso i mari come in un gioco di legno per bambini.

Per lo studente meglio essere al centro delle lezioni

BOSTON - Un approccio all'insegnamento in cui i docenti sono come dei facilitatori e gli studenti sono ampiamente impegnati a usare modelli, formulare domande e ipotesi e trovare prove e risposte è molto più efficace rispetto al modello classico di maestro che spiega la scienza ai suoi alunni mediante libri di testo e lezioni. A dirlo è uno studio di Donna Ellen Granger della Florida State University di Tallahassee pubblicato su «Science». Il team di scienziati ha coinvolto 125 classi, per un totale di oltre 2.500 studenti di quarta e quinta elementare dividendoli in due gruppi: uno che avrebbe vissuto una lezione classica centrata sul professore, e uno che invece avrebbe sperimentato nuovi metodi basati sul fare domande e che mettono lo studente al centro della lezione. Quest'ultimo gruppo ha utilizzato il curriculum Great Explorations in Math and Science, progettato per incoraggiare gli studenti a migliorare la propria comprensione della scienza. L'altro gruppo ha usato i classici libri di testo. Attraverso dei test condotti prima, durante e cinque mesi dopo la fine del percorso didattico, gli scienziati hanno scoperto che l'istruzione raggiunta dagli studenti che avevano partecipato a lezioni centrate sullo studente che incoraggiano soprattutto le attività scientifiche pratiche era maggiore rispetto a quella degli altri. Inoltre, i ricercatori hanno sottolineato il valore di questo tipo di approccio per lo sviluppo professionale dell'insegnante.

Assegnati a Gurdon e Yamanaka i premi Nobel per la Medicina

Il premio Nobel per medicina è stato assegnato al giapponese Shinya Yamanaka e al britannico John Gurdon. Sono stati premiati per la scoperta delle cellule che possono essere riprogrammate diventando pluripotenti. Primo di questa loro scoperta queste cellule staminali potevano essere ottenute solo attraverso la distruzione degli embrioni. «Le loro scoperte - si legge nella motivazione del premio - hanno rivoluzionato la nostra comprensione della maniera in cui le cellule e gli organismi si sviluppano». Il riconoscimento premia insieme un lavoro durato decenni e una scoperta relativamente recente. Nel 1962 il ricercatore britannico, nato nel 1933, ha scoperto studiando una rana che il DNA delle cellule adulte contiene tutte le informazioni necessarie per trasformarle in qualunque altro tipo di cellula, contraddicendo tutte le teorie precedenti che invece affermavano che la trasformazione in adulta fosse irreversibile. La ricerca, inizialmente contestata, è poi stata largamente confermata, e ha portato ad esempio allo sviluppo di metodi per la clonazione degli animali. Nel 2006 invece Yamanaka, che ha 50 anni, è riuscito a sfruttare l'informazione raccolta da Gurdon dimostrando che delle cellule della pelle di topi possono essere riprogrammate e diventare immature. Il lavoro del ricercatore giapponese è partito dalla ricerca dei geni che mantengono le cellule pluripotenti ottenute dalle staminali embrionali immature. Dopo averne trovati quattro li ha inseriti, in differenti combinazioni, nei fibroblasti, le cellule del tessuto connettivo, scoprendo che `basta` inserirli tutti e quattro per farle regredire. Le scoperte di Yamanaka hanno dato già vita a una serie di ricerche parallele, nel tentativo innanzitutto di sviluppare modelli di malattie umane e di ricercare nuove terapie in un campo che si annuncia come il più promettente dei prossimi anni. Domani è atteso il Premio Nobel per la fisica, per il quale è favorito il gruppo che avrebbe scoperto il bosone di Higgs. I nomi dei laureati per la chimica saranno svelati il giorno successivo, mercoledì, e per questo si fa il nome dello svedese Svante Pääbo per i suoi lavori sul Dna dell'uomo di Neandertal. Il premio Nobel per l'economia, spesso attribuito ad americani, sarà l'ultimo ad essere annunciato, lunedì 15 ottobre. I premi forse più attesi, quello della Letteratura e quello della Pace, saranno assegnati il primo con tutta probabilità giovedì (anche se solitamente la data esatta non viene anticipata); il secondo, che sarà assegnato da Oslo, venerdì 12 ottobre. A causa della crisi economica, la Fondazione Nobel quest'anno ha diminuito il montante del premio del 20%, stabilendolo a 8 milioni di corone (930.940 euro) contro i 10 milioni in palio dal 2001.

Il volo del "Dragon", la navicella porta rifornimenti alla stazione spaziale

Antonio Lo Campo

Un passo per volta, la nuova navicella spaziale "Dragon", progettata e costruita dalla società privata americana "Space X", si appresta a diventare un veicolo spaziale pienamente operativo. E in un prossimo futuro, potrebbe anche ospitare a bordo astronauti. Per adesso però, dopo che lo scorso maggio era avvenuto il primo tentativo (riuscito), di attracco alla ISS, la Stazione Spaziale Internazionale, la "Dragon" si appresta ad un nuovo test di rilievo: fare da navicella-cargo per il supporto di materiali e viveri per i sei astronauti che attualmente vivono e lavorano sulla grande base spaziale. La Dragon, una navicella che è una sorta di ibrido assai moderno delle navicelle Sojuz (russa) e della vecchia e gloriosa Apollo (USA), è stata lanciata di nuovo questa notte (alle 2:35 ora italiana) dal complesso di lancio numero 40 della Air

Force Station di Cape Canaveral, in Florida, con un razzo vettore Falcon 9, anch'esso concepito e costruito dalla Space X. Si tratta del primo volo NASA di rifornimenti alla Stazione Spaziale Internazionale con contratto a privati; il volo, conosciuto come Commercial Resupply Services-1 (CRS-1), è il primo di una dozzina di voli che la NASA ha pagato alla SpaceX per un totale di 1,6 miliardi di dollari. Così come già avvenne lo scorso maggio con il primo volo della navicella in direzione della ISS, una volta avvicinato (a distanza di sicurezza) alla stazione spaziale, nelle prime ore di mercoledì il veicolo spaziale verrà preso in consegna dal braccio robotico Canadarm2 della stazione, che andrà poi ad agganciarlo con il modulo Harmony, in un'operazione guidata dall'astronauta giapponese Aki Hoshide. Dragon, alimentato da pannelli solari, che ora è in orbita intorno alla Terra e viaggia automaticamente verso la ISS alla velocità orbitale di 28.000 chilometri orari, ospita a bordo circa 400 chilogrammi di attrezzature e rifornimenti per la ISS. Parte del carico comprende razioni di cibo, vestiario ed oltre 160 esperimenti per la NASA, per l'ESA (l'Agenzia Spaziale Europea) e per la JAXA giapponese. Questa nuova missione della Dragon nell'ambito di CRS-1 durerà 18 giorni, prima di rientrare a Terra, con un paracadute per un ammaraggio nell'Oceano Pacifico. Tornando sulla Terra Dragon trasporterà circa 770 chilogrammi di esperimenti scientifici, molti dei quali dovranno fornire risposte dopo il loro lungo periodo in ambiente spaziale, attrezzature inutilizzate e componenti di tute spaziali dei membri dell'equipaggio già usate. La SpaceX è una delle due compagnie che hanno contratti con la NASA per fornire voli di rifornimento per la stazione spaziale. All'interno del programma CRS, SpaceX è stata selezionata per effettuare 12 missioni di rifornimento per mezzo della Dragon, che è in grado di trasportare sulla stazione fino ad un massimo di circa 3.300 chilogrammi di rifornimenti, e di riportarne sulla Terra fino a circa 2.500. L'altra azienda, la Orbital Sciences Corp. che ha sede in Virginia, ha un contratto per realizzare otto missioni, utilizzando il nuovo razzo Antares e i nuovi moduli spaziali pressurizzati Cygnus, alla cui costruzione partecipa in modo considerevole la nostra Thales Alenia Space Italia. Si tratta di moduli simili a quelli "logistici", spesso inviati negli anni scorsi, tramite gli shuttle, sulla ISS, ma sono un po' più piccoli come dimensioni e capacità. Il lancio del primo Cygnus è previsto per febbraio o marzo 2013. Pertanto, conclusasi lo scorso anno l'era degli space shuttle, che garantivano continuità nell'invio in orbita dei moduli logistici pressurizzati (realizzati in buona parte in Italia grazie agli accordi tra ASI e NASA), l'ingresso della Dragon diventa ancora più importante. E mentre la navicella della SpaceX è il primo veicolo spaziale USA senza equipaggio a bordo a visitare la Stazione Spaziale Internazionale, altri veicoli cargo, senza astronauti a bordo, di altri paesi proseguono i rifornimenti per il complesso orbitante: come le navicelle cargo russe Progress M, gli Automated Transfer Vehicle (ATV) dell'ESA, e gli H-2 Transfer Vehicle (HTV) della giapponese JAXA, che formano la flotta di cargo automatici di rifornimento per la stazione spaziale. Dragon però è l'unica in grado, oltre che di trasportare materiale in orbita, anche di riportarne altrettanto sulla Terra.

“Il mio cielo in raggi X” – Piero Bianucci

Duecento astronomi che studiano il cielo nei raggi X si sono riuniti a Milano per un convegno internazionale che si è appena concluso al Museo della Scienza e della Tecnica “Leonardo da Vinci”. Ospite illustre: Riccardo Giacconi, premio Nobel per la Fisica nel 2002. L'incontro è stato organizzato dall'Osservatorio di Brera per celebrare il mezzo secolo trascorso dalle prime osservazioni astronomiche in raggi X. Sotto traccia, c'era anche un altro anniversario: l'Osservatorio di Brera veniva fondato 250 anni fa. La data di nascita ufficiale dell'astronomia in raggi X è il 18 giugno 1962. In quel giorno ormai lontano - anzi, per l'esattezza era notte - un piccolo razzo “Aerobee” con a bordo tre contatori Geiger si staccò da una rampa di White Sands (Usa) e salì all'altezza di 225 chilometri, dove l'atmosfera residua è praticamente trascurabile. Era una notte di Luna piena: obiettivo del volo, captare eventuali raggi X provenienti dal nostro satellite, dovuti all'azione del vento solare sulla sua superficie. Fu una sorpresa. Nessuna emissione lunare venne registrata, ma in compenso si notò una forte sorgente di raggi X nella costellazione dello Scorpione, in una zona del cielo dove non c'era nessuna stella luminosa. Inoltre una debole radiazione X sembrava provenire un po' da tutta la volta celeste. Per la prima volta veniva identificata una sorgente X nello spazio profondo. Agli astronomi fu subito chiaro che si apriva un campo inesplorato e molto promettente. Due fisici italiani avevano avuto un ruolo decisivo nella nascita dell'astronomia X: Bruno Rossi (1905-1993), uno dei maggiori studiosi di raggi cosmici, chiamato da Fermi a Los Alamos per collaborare alla costruzione della prima bomba atomica - e Riccardo Giacconi, allora trentenne, genovese, laureato all'Università di Milano, dal 1956 negli Stati Uniti, prima all'Università dell'Indiana, poi all'Università di Princeton e impegnato in una azienda privata che lavorava per il governo Usa, la American Science and Engineering Co. Giacconi diventerà il più famoso pioniere dell'astronomia X. Si deve a lui, tra l'altro, un contributo decisivo agli strumenti di osservazione. I contatori Geiger, infatti, non permettevano di individuare con esattezza la posizione delle sorgenti X. Per ottenere questo scopo era necessario inventare uno strumento che focalizzasse i fotoni X come un comune telescopio ottico focalizza i fotoni della luce visibile. Giacconi provò ad applicare una tecnica che era stata tentata, senza successo, dal fisico tedesco Hans Wolter negli Anni 50 per costruire un microscopio a raggi X. Questa tecnica consiste nel concentrare la radiazione X facendola riflettere con un angolo molto piccolo prima da uno specchio parabolico e poi da uno specchio iperbolico (principio dell'incidenza radente). Funzionò così bene che di questi telescopi se ne sono messi in orbita parecchi, ed è di questi giorni l'osservazione della nascita di un buco nero nella costellazione del Sagittario tramite il satellite per raggi X “Swift”. Possiamo dire abbastanza tranquillamente che come Galileo reinventò il telescopio ottico, così Giacconi ha inventato il telescopio X. Decisiva fu la sua idea di sfruttare l'incidenza radente e di inserire più specchi uno dentro l'altro come tanti imbuto di diametro decrescente. L'ultimo e il più grande di questi telescopi è “Chandra”: un metro e 20 il suo diametro (disegno). Il primo satellite specializzato nell'osservazione del cielo in raggi X, battezzato “Uhuru” (“Libertà” nella lingua africana swahili), fu lanciato dalla base italiana San Marco in Kenya il 12 dicembre 1970 e portò alla scoperta di un centinaio di sorgenti. Sullo “Skylab” telescopi X permisero nel 1973 fondamentali studi sulla corona solare. Altri satelliti X furono poi lanciati da ricercatori inglesi, americani, tedeschi e giapponesi. Un grande salto di qualità segnò l'Osservatorio Einstein, altro progetto diretto da Giacconi, dotato di un telescopio X da 58 centimetri di diametro. Rimasto in funzione

dal 1979 alla primavera 1981, l'Osservatorio Einstein ha migliorato di mille volte le prestazioni di "Uhuru". Sulla sua scia, sono poi venuti il satellite europeo "Exosat" (1983) e il satellite tedesco "Rosat" (1990). Gli Stati Uniti hanno poi lanciato AXAF, ribattezzato "Chandra" in onore dell'astrofisico indiano Chandrasekhar, dieci volte più potente dell'Osservatorio Einstein, mentre l'Agenzia spaziale europea ha messo in orbita XMM, ribattezzato "Newton", un satellite mirato principalmente alla spettroscopia in raggi X. "Chandra" e "Newton", terza generazione di satelliti X, dopo quelle gloriose di "Uhuru" e dell'Osservatorio Einstein, hanno dato e continuano a dare straordinari risultati indagando i fenomeni più violenti dell'universo. Lanciato da un razzo "Ariane 5" il 10 dicembre 1999 con una massa di 3,8 tonnellate "Newton" ha osservato circa 150 mila sorgenti X. Anche "Chandra" è in orbita dal 1999 (il lancio avvenne il 23 luglio dallo shuttle Columbia). Gran parte di ciò che sappiamo sulle pulsar (stelle di neutroni), sui buchi neri, sulle quasar e sulle galassie attive, si deve all'astronomia in raggi X: una finestra dello spettro elettromagnetico compresa tra i 10 nanometri, dove convenzionalmente termina l'ultravioletto estremo, e 0,01 nanometri, dove si colloca l'inizio della finestra gamma. In realtà tra ultravioletto estremo, raggi X e raggi gamma i confini non sono affatto netti, e tutte e tre queste finestre della radiazione elettromagnetica ad alta energia portano notizie sulle stesse categorie di fenomeni astronomici. Non c'è dubbio però che la scoperta osservativa dei buchi neri (o almeno dei fenomeni di accelerazione della materia che avvengono nelle loro vicinanze) si deve soprattutto all'astronomia in raggi X e al lavoro di Giacconi. *Per chi volesse sentire il racconto di questi primi 50 anni di astronomia in raggi X dalla voce di Giacconi, ecco i link (cliccare sul video in basso in homepage): www.pierobianucci.it*

“Così Celentano canterà la sua RockEconomy” - Marinella Venegoni

VERONA - Più protetto di una dichiarazione dei redditi di Formigoni, e poi però libero all'improvviso nell'aria frescolina della notte, che manda in diretta ai turisti pigri di piazza Bra le prove generali all'Arena, dove Adriano Celentano debutterà stasera su Canale 5 alle 21,05, con il primo dei due concerti Rock Economy, con diretta radiofonica di RTL che addirittura per 72 ore non staccherà la spina da Verona. Fanatismo d'altri tempi davanti all'hotel Due Torri, con folle popolari che stazionano all'ingresso nella speranza di veder uscire il Molleggiato, 75 anni a gennaio e sveglio e saltellante come un grillino, così contemporaneo da essersi ispirato per la scenografia dello spettacolo, e del promo, al francese Woodkid, aka Yoann Lemoine, musicista e videomaker che piace alla moda ma muove anche mondi inquietanti aperti sul futuro: di suo, il Cele ha aggiunto una pantera nera alquanto inquietante. Metafora della ribellione alle fauci del capitalismo, pronte a sbranarci senza allegria se non la smetteremo di correre verso uno sviluppo insensato, e invece cominceremo a fermarci, a decrescere. Saranno solo canzonette, ma poi per stasera il Molleggiato ci piazza lì come ospiti parlanti non solo Stella&Rizzo, acuti divulgatori di sperperi italiani, ma pure Jean-Paul Fitoussi, l'economista critico del sistema di sviluppo del capitalismo consumista. Senti Claudia Mori parlare anche di Serge Latouche profeta della decrescita e di Jeremy Rifkin, altro studioso dei processi di sviluppo, e pensi che a Galbiate non ci siano in biblioteca solo la Bibbia e il Vangelo: chissà se costoro hanno mai ascoltato quella bibbia primigenia delle loro ispirazioni, che si intitolava Il ragazzo della Via Gluck. Passano gli anni ma il Cele è sempre preda delle proprie fissazioni storiche, prima delle quali è appunto mantenere segreto quel che sta per fare. Il sorriso luminoso di Claudia Mori riesce a celare le informazioni più ovvie che ciascuno avrebbe l'ovvio desiderio di divulgare alla vigilia di un concerto tv di questa portata. In una breve chiacchierata cerca di dire l'indispensabile, si difende dalle domande ovvie in questi casi, si capisce che non ha delega per dire di più: «Adriano mi sparerebbe e neanche morta posso dirvi se fa o no il monologo», sbotta. Una faticaccia inutile, con piccoli squarci che si aprono sul magico mondo del cantante più che del filosofo: «Adriano torna dal vivo dopo 18 anni, è curioso del pubblico come il pubblico lo è di lui. Questo non è un programma tv ma un concerto che affronta con grande umiltà, come se fosse sempre la prima volta». Sarà uno spettacolo diviso in due serate, che si differenzierà solo per le canzoni, anche se alcune topiche, come Azzurro, verranno ripetute. Quattro brani (due per sera) saranno in duetto con Gianni Morandi, unico ospite musicale, mentre domani sera si rinnoveranno gli interventi di non-cantanti: «Ma non saranno né Grillo né Dario Fo - giura Claudia Mori - di loro lui non ha proprio mai parlato». Racconta però senza farsi pregare il «No» ripetuto della Rai all'offerta del concerto da lei stessa avanzata parecchi mesi fa: «I "no" veramente sono stati tanti, da Leone responsabile dell'intrattenimento ai massimi superiori come la dott. Lei. Adriano stava pensando se andare o no avanti con il progetto, quando si è fatto vivo Lucio Presta per dire che c'era interesse da parte di Mediaset: noi, a Canale 5 non avevamo neanche pensato. La produzione è nostra, va tutto bene, ci lasciano lavorare senza interferire. Con la Rai da dopo Fantastico c'è sempre stata difficoltà a concepire un rapporto libero con Adriano». Da Mediaset nessun commento, ma una sparata di promo e due sole interruzioni pubblicitarie («come per Rock Politik», ricorda Claudia); sembra che sian state vendute a peso d'oro, ché qui nessuno fa beneficenza. Comunque, è stato rimesso in piedi il team del Sanremo 2012 al gran completo: Gianmarco Mazzi che è il signore dell'Arena pop, Lucio Presta-De Lupis, Gianni Morandi, lo stesso Celentano. La foto di Asolo. In scena nessun filmato, «ma altre cose che non vi posso dire» (ci mancherebbe), con una superband guidata da Fio Zanotti. Canzoni vecchie e nuove: «Mondo in mi7 la seconda sera, Svalutation che sembra scritta oggi, e poi i titoli degli ultimi album che hanno venduto 10 milioni di copie, mai eseguite dal vivo, come L'emozione non ha voce». Naturalmente del doppio concerto uscirà un dvd: «Speriamo prima di Natale».

Odissea a New York - PIERO NEGRI

NEW YORK - Il concerto al Terminal 5 di New York è finito da un'ora quando il telefonino si anima. Un sms: «Concerto pazzesco, uno dei più belli della mia vita. Ho capito tutto». Lorenzo Cherubini, Jovanotti, si è trasferito in città, almeno fino alla prossima estate, e in città, a Manhattan, in uno spazio industriale sul fiume Hudson riconvertito a luogo di spettacolo, sabato notte ha avuto l'appuntamento più importante (finora) con il pubblico americano. Un trionfo («Mi sono portato via qualcosa di prezioso da quel posto» scriverà poi su Facebook): i suoi primi concerti da queste parti risalgono al 2009, ma quello del Terminal 5 rappresenta senza dubbio un salto di qualità. Se n'è venuto qui con le

tasche piene di domande. Che stia cominciando a raccogliere risposte? «Nei giorni in cui si festeggia l'arrivo di Cristoforo Colombo – ci aveva detto prima di salire sul palco – mi è capitato di pensare al navigatore che approda sul continente nuovo. Che fa? Semplicemente, si guarda intorno. Ed è quello che sto facendo io da un po' di tempo in qua. Sto girando l'America vera, suono in posti come Denver, Minneapolis, Austin, Orlando e mi sento come Gulliver nel capitolo in cui finisce nel Paese dei giganti. Solo che qui il gigante è il Paese stesso, l'America. Ci stiamo guardando negli occhi: non sono sicuro che il gigante si sia accorto di me, ma io certamente mi sono accorto di lui, lo studio da una vita intera». **È stato alla Cnn, l'ha intervistato il New York Times: come è andata?** «Esiste un'Italia molto vendibile, che è essenzialmente cibo buono, bel vivere, vestiti eleganti. È un'Italia che ho nel Dna, come tutti noi, ma che qui, quando mi guardano, non vedono. Li disoriento. E mi chiamano Iovanotti, con la I: devo spiegare che mi ero ribattezzato Jovanotti, anzi, Joe Vanotti, per suonare più americano. Una bella beffa, dopo 25 anni. Così mi presento come Mister Nobody, il signor Nessuno». **Umiltà?** «No, no, è l'Odissea. Sono quel che sono, sono Ulisse al cospetto di Polifemo. Sono uno che alla fine tornerà a casa, anche se ci dovesse mettere una vita, e che sa bene che quello è il bello, viaggiare. Dopo 25 anni, appunto, sento di aver scritto la mia Iliade, ora ci vuole un'Odissea. Lo dico anche per spiegare che cosa sono venuto a fare qui in America, dove rimarrò per diversi mesi: non sono in fuga, sto cercando canzoni nuove. In questo momento sto lavorando a due progetti: quello americano e quello italiano, un'antologia di venticinque anni di canzoni che uscirà a fine novembre, e che per me non rappresenta una fine o un compimento, ma semmai una lunga preparazione al salto che sto per compiere». **Che musica presenta agli americani?** «Come un Medicine Man ai tempi del Far West pianto la mia tenda e presento le mie pozioni per avere amore, successo e combattere il mal di schiena. Ecco, questa è la mia mercanzia. Con tre musicisti italiani e tre americani arrivo nei locali e mi affido ai tecnici che vi trovo, mi affido al caso, al rock and roll. Loro sei fanno musica funambolica e io il cerimoniere, cercando di tenere insieme tutte le mie anime. In Italia se faccio "A te" e poi "Tanto tanto tanto" c'è una complicità con il pubblico che rende tutto facile, qui sembrano i pezzi scritti da due musicisti di due pianeti diversi. In un Paese che ha bisogno di scaffali, non riescono a collocarmi. Però c'è la sensazione che ci sia spazio per tutti, e che cosa accadrà dipenda solo da me. Ed è una sfida avvincente».

Corsera – 8.10.12

Quel saccheggio continuo del predatore di libri - Gian Antonio Stella

«Mi sono ricordato un altro furto». Ogni volta che torna dai giudici per un nuovo interrogatorio il dottor (falso) professor (falso) principe (falso) Marino Massimo De Caro messo dal ministero a dirigere la biblioteca dei Girolamini, racconta di altri libri saccheggianti in giro per l'Italia. Siamo a quattromila, finora. Tra cui le uniche copie di un testo rarissimo di Galilei sostituite con dei falsi. Il più grande sacco planetario degli ultimi decenni. Che la dice lunga su come «conserviamo» il nostro patrimonio. Ricordate? Tutto iniziò quando lo storico dell'arte Tomaso Montanari raccontò su il Fatto di avere trovato la ricca biblioteca napoletana della chiesa dei Girolamini, quella di Giambattista Vico, in un caos indescrivibile e di aver sentito voci di «auto che escono cariche, nottetempo, dai cortili». Seguivano i dubbi sul direttore nominato dal ministero dei Beni culturali, del quale Ferruccio Sansa e Claudio Gatti raccontavano ne Il sottobosco alcune storie stupefacenti. Dai rapporti con oscuri oligarchi russi ai precedenti specifici nel settore del libro antico come la relazione con la libreria antiquaria di Buenos Aires «Imago Mundi» di Daniel Guido Pastore, coinvolto in una inchiesta su una serie di furti alla Biblioteca Nazionale di Madrid e a quella di Saragozza. Via via, su Marino Massimo De Caro, venne fuori di tutto. Che non era affatto laureato a Siena, che non era affatto principe di Lampedusa, che non aveva affatto insegnato all'Università di Verona... Tutto falso. E spacciato per vero grazie allo spazio che si era ricavato nel retrobottega della politica, come l'Associazione nazionale «Il Buongoverno» che aveva come presidente nazionale onorario Marcello Dell'Utri, segretario il senatore Salvatore Piscitelli e «segretario organizzativo nazionale il professor Marino Massimo De Caro». Sulle prime, lui cominciò a bombardare di telefonate un po' tutti, a partire dal Corriere che aveva smascherato le bugie della laurea e della docenza: «Ma no, c'è un equivoco, quando mai...». Poi saltarono fuori i primi libri rubati e ammassati in giro per vari depositi. Finché il procuratore aggiunto napoletano Giovanni Melillo non gli fece mettere finalmente le manette. Dando il via a una catena di arresti saliti negli ultimi giorni a una dozzina. Giancarlo Galan, che come sarebbe emerso aveva ricevuto lui pure in regalo un libro antico, sulla caccia, rubato ai Girolamini (a sua insaputa, ovvio...), si precipitò a spiegare al Corriere del Veneto che sì, era vero che quel predone l'aveva introdotto lui come consulente ministeriale prima all'Agricoltura e poi ai Beni culturali ma perché non poteva dire di no: «Me lo aveva presentato un uomo al quale devo tutto: Marcello Dell'Utri». Confidò: «Ammetto le mie colpe. Al suo curriculum non ho dato grande peso». Cioè? «Non ho verificato quanto c'era scritto. Non so se avesse i titoli per quell'incarico». E aggiunse: «Di libri sinceramente non ne capisco niente. E poi lui nel suo curriculum aveva scritto che insegnava a dei master a Buenos Aires e a Verona...». Che Marcello Dell'Utri ami i libri antichi è noto. Un giorno spiegò a Lo Specchio perché avesse messo insieme una biblioteca eccezionale: «Il rapporto con libri comprende tutti i sensi. Dall'odore si può riconoscere pure il secolo di un libro, basta pensare alla spugna, alla cera che si passa, all'odore della polvere che si crea. E poi la vista: i dorsi con le incisioni in oro, i fregi particolari, la vista d'una biblioteca antica: come trovarsi di fronte a un monumento. Il tatto: la pergamena, il marocchino, il vitellino inglese, la carta vellutata, filigranata, giapponese...». Fatto sta che, secondo la magistratura che lo ha invitato a comparire, non riconobbe l'odore di tre pezzi rubati dal suo raccomandato ai Girolamini. Per l'esattezza una edizione preziosissima del Momo, o del principe di Leon Battista Alberti, un'altra del De rebus gestis del Vico e infine una rarissima «legatura» di Demetrio Canevari. Un capolavoro che non dice molto a chi non ci capisce ma sul mercato mondiale vale una fortuna. Eppure non sono quelli finiti nelle mani del senatore berlusconiano, che avrebbe manifestato l'intenzione di restituirli, i pezzi più pregiati. Su tutti i libri razzati dalla volpe messa a guardia del pollaio spiccano per il valore storico e commerciale, due edizioni originali di un libro di Galileo Galilei, Le operazioni del compasso geometrico e militare edito a Padova nel 1606 e dedicato a Cosimo II. Ce n'erano due sole copie, in Italia. Una nella biblioteca dell'Università di Padova, l'altra

in quella dell'Abbazia di Monte Cassino. Le ha rubate tutte e due. Sostituendole, dice, con due copie costruite da un abilissimo falsario. Il rettore padovano Giuseppe Zaccaria, saputo la notizia, è rimasto di sasso. Possibile? Il fatto è che, se non lo avesse raccontato lo stesso Marino Massimo De Caro nel disperato tentativo di collaborare con Melillo e con i sostituti Michele Fini, Antonella Serio e Ilaria Sasso del Verme, non se ne sarebbe mai saputo nulla. Su un terzo libro di Galilei fatto sparire la magistratura ha già comunque controllato. Dice una relazione alla Procura di Maria Rosaria Grizzuti: «L'esemplare del Sidereus Nuncius di Galilei presente presso la Biblioteca nazionale di Napoli altro non è effettivamente che un fac-simile sostituito all'originale». Come diavolo faceva, quel ladrone paragonabile solo a Guglielmo Bruto Icilio Timoleone conte Libri-Carucci della Sommaia, forse il più grande saccheggiatore di libri della storia, a rubare pezzi di quel livello? Stando ai giudici, che si chiedono perché l'ispezione ai Girolamini disposta già a febbraio fosse stata insabbiata, De Caro arrivava qua e là preceduto spesso dalla telefonata di raccomandazione di Maurizio Fallace, che al ministero guidava la Direzione generale per le biblioteche. I responsabili di queste biblioteche, tutti con l'acqua alla gola per i tagli radicali alla cultura e desiderosi di parlare finalmente con un inviato del ministro, gli spalancavano le porte. Lui scendeva dall'auto blu e si faceva mostrare i pezzi migliori. Poi, in un momento di distrazione... I libri fatti sparire, per quanto se ne sa oggi, sarebbero almeno quattromila. Le biblioteche «visitare» moltissime. I soldi incassati dal ladro con tesserino ministeriale una enormità: per il solo anticipo sulla vendita di 450 volumi («c'erano degli erbari, c'erano libri di zoologia, c'erano libri di fisica, c'era il primo libro sull'agopuntura cinese, il primo libro sulla pazzia scritto nel Settecento...») De Caro incassò un milione. Se una parte di quei libri possono essere recuperati, però, appare sempre più sconvolgente il danno fatto, con la complicità di padre Sandro Marsano, l'ex conservatore, alla biblioteca dei Girolamini. Per fare sparire i pezzi più pregiati, circa centomila volumi sono stati spostati e gli antichi cataloghi manomessi, tagliati e raschiati per cancellare le tracce. Una devastazione forse irrimediabile. Il tutto grazie all'«errore» di qualche politico che pensa di poter scegliere gli «esperti» così... Ditecelo: quanti altri Marino Massimo De Caro ci sono in giro?

La matematica del decadimento di una foglia - Massimo Spampani

È autunno, le foglie stanno cadendo dagli alberi. Accade tutti gli anni ma ora un modello matematico rivela, con sorpresa, come il decadimento di una foglia segua un modello omogeneo, nonostante la grande diversità di climi e di specie presenti sulla Terra. Le foglie colorate che si staccano dai rami possono essere pensate come depositi naturali di carbonio. È quel carbonio che durante la stagione vegetativa le foglie hanno assorbito dall'atmosfera sotto forma di anidride carbonica e che quando verranno decomposte dai microorganismi del terreno, col tempo rilasceranno nuovamente in atmosfera. Infatti, il naturale decadimento del carbonio organico contribuisce per più del 90 per cento all'ammontare annuale di anidride carbonica rilasciata in atmosfera e negli oceani. LA DECOMPOSIZIONE - Capire il tasso a cui questa decomposizione fogliare progredisce può aiutare gli scienziati a prevedere questo flusso globale di anidride carbonica e sviluppare modelli migliori per studiare i cambiamenti climatici. Ma questo è un problema spinoso: una singola foglia può subire diversi tassi di decomposizione a seconda di una serie di variabili: clima, terreno, microbi e composizione stessa della foglia. E differenziare questi tassi tra le varie specie è un compito monumentale. I ricercatori del Mit (Massachusetts Institute of Technology) hanno analizzato i dati ricavati da una grande varietà di foreste ed ecosistemi del Nord America (pubblicati su) riuscendo a stabilire le tendenze generali nei tassi di decadimento tra tutte le foglie. Gli scienziati hanno messo a punto una procedura matematica e sono riusciti a costruire una curva la cui forma è risultata indipendente dal clima, dalla posizione e dalla composizione della foglia. L'ANALISI - «È in corso un dibattito tra gli scienziati: se il clima si riscalda, tutti i tassi di decomposizione diventano più veloci, oppure alcuni diventano molto più veloci mentre alcuni paiono essere meno influenzati?», si chiede Daniel Rothman, professore di geofisica nel dipartimento della Terra, atmosfera e scienze planetarie del Mit e coautore del lavoro. «La conclusione è che tutti i tassi aumentano uniformemente se la temperatura aumenta». E questo pur restando fermo il fatto che in generale climi più caldi tendono a velocizzare la decomposizione di tutte le piante rispetto a quelli più freddi. E piante a maggior contenuto di lignina (aghifoglie) hanno un tasso di decomposizione più lento rispetto alle piante con minor contenuto della sostanza. DALL'ALASKA ALLE FORESTE PLUVIALI - Il gruppo di ricerca ha ottenuto i dati da un'analisi durata dieci anni nelle foreste nordamericane. I ricercatori hanno raccolto la lettiera - tra cui erba, radici, foglie e aghi - da 27 siti in tutto il nord e centro America, che vanno dalla tundra dell'Alaska alle foreste pluviali panamensi. Ogni tipo di lettiera è stato separato e pesato, identificando la sua composizione e il contenuto di nutrienti. Poi i singoli campioni sono stati messi in sacchetti porosi (ciascuno contenente un tipo di lettiera diverso) e seppelliti, in ognuna delle 27 località geografiche: i campioni venivano poi disseppelliti e pesati ogni anno. I dati raccolti rappresentano così la massa della lettiera, di differente composizione, che via via rimane nel tempo nei differenti ambienti. IL MODELLO - Il team ha sviluppato un modello matematico per convertire centinaia di dati in tassi di decomposizione. «Un compito numericamente delicato», dice Rothman. Il risultato è sorprendente: la distribuzione dei tassi di decadimento delle foglie è più o meno la stessa formando una curva a campana: un modello sorprendentemente ordinato, data la complessità dei parametri che influenzano i tassi di decadimento. «Non soltanto gli ambienti erano molto differenti tra loro, dalle praterie alla tundra alle foreste pluviali, ma c'erano molte differenze anche a piccola scala, visto che ogni pianta è fatta di tessuti diversi la cui degradazione segue modi diversi», conclude Rothman. «È come il mucchio di foglie nel vostro cortile. Ogni mucchio è diverso, a seconda da quale albero provenga e dove sia collocato. Quello che noi stiamo visualizzando è che c'è un senso matematico, in cui tutti questi mucchi di foglie si comportano nello stesso modo».

Repubblica – 8.10.12

"Dopo le Winx conquisto gli Usa con i gladiatori dell'antica Roma" – Arianna Finos

ROMA - Gladiatori italiani alla conquista dell'America. In tempi di crisi c'è chi resiste e rilancia: il 47enne marchigiano Iginio Straffi, disegnatore, regista e patron della Rainbow CGI, sfida le major dell'animazione con Gladiatori di Roma 3D, kolossal da 35 milioni di euro, che con il marketing arriveranno a 50: quattro anni di lavoro 500 animatori e programmatori, 2400 camere stereoscopiche. Dopo l'uscita italiana, il 18 ottobre (con Medusa) il film sarà lanciato negli Stati Uniti, distribuito da Paramount. Il papà delle Winx, le fatine modaiole, per il primo film nato per il cinema ha attinto alla cultura dell'antica Roma. Al centro della storia Timo (doppiato da Luca Argentero) orfano scampato all'eruzione di Pompei, allevato dal generale Chirone nell'Accademia di Gladiatori di Roma. Il ragazzo ha tutt'altro che una vocazione bellicosa, ma per amore della sua amica d'infanzia Lucilla (Laura Chiatti), figlia di Chirone, decide di diventare il migliore combattente. Dopo i primi fallimenti, in suo soccorso arriva Diana, una sorta di amazzone (con la voce di Belen) che lo sottopone ad allenamenti durissimi quanto stravaganti. Sullo sfondo, un traballante Colosseo in perenne costruzione. Dice Straffi: "L'ambizione è di fare un film che piaccia ai bambini e non annoi i genitori, più Shrek che Alla ricerca di Nemo". **I gladiatori del film sono tutt'altro che aggressivi.** "I gladiatori sono figure che appartengono alla nostra cultura, ma sono anche metafora del presente. Combattevano come gli idoli del calcio, firmavano oggetti. Si prestavano a un racconto moderno pure se ambientato nell'antichità. Non ci interessavano gli incontri all'ultimo sangue, ma invece tecniche di combattimento spettacolari e il look, come nel wrestler. Ma il nostro Timo non combatte per la fama o per i soldi, solo per l'amore della sua compagna d'infanzia". **L'altro messaggio del film è sul doping.** "Sì. Anche alla luce di ciò che alle ultime olimpiadi ci ha toccato da vicino, mi piacerebbe pensare che i ragazzini vedendo questo film capissero che le scorciatoie nello sport non portano da nessuna parte. Che i risultati sono frutto del sudore, non della furbizia". **Il personaggio di Diana, doppiato da Belen, è molto procace.** "È quello più gradito dal pubblico ai test: punteggi da protagonista. È una sorta di Lara Croft, una donna guerriera e ironica. Anche i baby gladiatori sono piaciuti moltissimo ai bambini, forse ne faremo uno spin off televisivo". **Avete dovuto adattare il film al pubblico americano?** "Sì. Dopo i test con le famiglie abbiamo dovuto tagliare tutte le scene con un gladiatore che si scopriva parrucchiere. E una fan del cattivo Cassio, perché poteva essere offensiva per le donne. Il paese della libertà è terribilmente prigioniero degli schemi mentali. Ovviamente nel film non c'è niente di tutto questo, anzi. Non è usuale vedere due donne che invece di combattere per lo stesso uomo si aiutano l'un l'altra". **Gladiatori di Roma è una produzione molto costosa.** "Sì. Con la Rainbow in vent'anni abbiamo costruito un modello di successo per la tv. Da sette anni stiamo lavorando per provare a fare qualcosa di importante per il cinema. Con i film sulle Winx andavamo sul sicuro, stavolta partiamo da zero, con personaggi nuovi. Il rischio è pari all'ambizione. Ma abbiamo già preventivato in 30 Paesi, Stati Uniti, America Latina, Asia. E contiamo di vendere in altri Paesi, se l'Italia non fa scherzi. Se facciamo fiasco a casa nostra magari qualcuno comincia a prendere le distanze". **Non si sente sostenuto in Italia?** "Diciamo che i francesi e gli inglesi sono molto più attenti a sostenere i loro prodotti di quanto non facciamo noi. Ho paura della nostra esterofilia. Anche se le preventivate ci dicono che la qualità del film è paragonabile a quella delle major, sul fattore casa non ci conto troppo. Troppo spesso leggo che vengono esaltati altri cartoni per cose che sono nelle Winx da dieci anni: la forza al femminile, l'amicizia, la lealtà. In Francia ci hanno premiato, anche se a malincuore. Ma ancora c'è chi scrive che le Winx regalano l'immagine di donna che pensa solo a truccarsi e vestirsi. Mi ha scritto una signora dall'America per ringraziarmi perché la figlia finalmente a scuola ha anche lei le sue eroine da contrapporre ai modelli maschili dell'Uomo Ragno, Batman, Thor". **Le Winx sono anche una grande catena di merchandising.** "Dalle licenze sugli oggetti arriva parte dei ricavi. Ma il nostro prodotto è l'animazione, la storia. Con la crisi abbiamo avuto problemi con alcune aziende, perso mercati come Grecia e Spagna. In Germania c'è la grande competizione di cartoni prodotti dalle catene di giocattoli e offerti a costo zero alle tv: sono solo degli spot, ma a chi deve riempire i palinsesti interessa poco dei bambini. Nella quinta serie Winx noi partiamo dal disastro ambientale di New Orleans e raccontiamo di un mare inquinato che intossica gli abitanti degli abissi trasformandoli in creature malvagie che minacciano la terra".

Da Raffaello a Picasso e Bacon. In mostra, storie di volti e sguardi – Laura Larcán

VICENZA - Dalla grazia e dall'armonia del Rinascimento al tormento esistenziale e all'inquietudine spettrale del Ventesimo secolo, è questo il viaggio ideale della storia dell'arte che ha voluto immortalare nei secoli i volti, i corpi e le forme umane. Un viaggio inteso come evoluzione "patologica" ma anche come drastica rottura di un apollineo divorato dal dionisiaco. Il tema del ritratto non è certo nuovo alle mostre, ma è in questi termini estremi che viene affrontato dalla mostra "Raffaello verso Picasso. Storie di sguardi, volti e figure" dal 6 ottobre al 20 gennaio in scena alla Basilica Palladiana. Un evento nell'evento, curato con la ormai proverbiale audacia visionaria - sfrontata negli accostamenti ma sempre scientificamente spettacolare - da Marco Goldin, patron di Lineadombra. Perché gli oltre novanta quadri mozzafiato provenienti da prestigiose istituzioni museali di tutto il mondo (una su tutte, la "Danza a Bougival" di Renoir uno dei simboli dell'intero impressionismo sbarcato dal museo di Boston) sfilano negli spazi del capolavoro di Andrea Palladio riaperta per l'occasione dopo cinque anni di complesso intervento di restauro. Un contenitore di armoniosa perfezione volumetrica che sembra essere il degno prologo ad un percorso espositivo che orchestra le opere e gli artisti in quattro sezioni tematiche - si badi bene, non cronologiche - seguendo la personalissima visione di Goldin, protagonista "ex machina" tra i maestri. Con il filo rosso dell'immagine universale dell'uomo tra sacro e profano, tra vita quotidiana e celebrazione di sé nella regalità delle corti, tra sentimento religioso e rappresentazione della propria immagine negli autoritratti soprattutto tra Ottocento e Novecento. Si parte dal sentimento religioso "la grazie e l'estasi" con una parata di figure tratte dal Nuovo Testamento e dalle storie dei santi, dove le smorfie di dolore duettano con suadenti bellezze, e dove le variazioni delle luci misurano tutta la scalpitante modernità che incombe. "Parlano" le "Marie" di Beato Angelico, Lippi, Mantegna, Crivelli, Guercino, Tiepolo, e la cena in Emmaus di Tintoretto, le "Crocifissioni" di Giovanni Bellini e Veronese, la vita di Cristo di Botticelli, Caravaggio, Cranach, il monaco inginocchiato di El Greco e quello di Manet, fino al teatrale strazio di sant'Andrea di Ribera. Tocca poi alla nobiltà del ritratto, offrendo una panoramica di principi e principesse, entourage di corti e regni. Dai dogi veneziani di Gentile Bellini e Tiziano alle autorità di Olanda e Fiandra rese memorabili dall'estro raffinato dei loro artisti, tra Rembrandt con

due grandi e famosissime tele dedicate al reverendo Elison e alla moglie nel 1634, e Van Dyck col doppio ritratto di marito e moglie eseguito nel 1620. E in una parabola geografica, si conosce l'alta società statunitense colta dal principale pittore americano della seconda metà del Settecento, Copley, per ritornare in Inghilterra con Gainsborough a meditare sulla tradizione olandese seicentesca, e cogliere l'euforia impressionista di Sargent. Con un duetto da capogiro, Rubens-Velázquez, che indagano sfarzo e intimità psicologica. Si passa al ritratto quotidiano, sviscerato in una sequenza di sguardi suadenti ed enigmatici, da Giorgione, Raffaello ("Andrea Navagero" e "Agostino Beazzano"), Dürer e il Pontormo ("Ritratto di due amici"). Per intrecciarsi ai baluginanti effetti di luce sui volti di Monet, Gauguin, Renoir, Degas, e ai realismi di Coubet e Millet. Il viaggio di Goldin si chiude con il Novecento e lo "sguardo inquieto", anticipato superbamente da El Greco. Le sue luci irreali e quasi fosforescenti, come dice Goldin, portano direttamente al colore lacerato e stringente di Van Gogh e Gauguin. Una stagione nuova che continua con Pierre Bonnard, Edvard Munch, i fauves Matisse e Derain, Nolde e Kirchner, il solitario Amedeo Modigliani, la rivoluzione di Picasso ("L'italiana" del '17). La scarnificazione esistenziale di Giacometti e Bacon, fino al sogno di Balthus, o Andrew Wyeth in America o Antonio Lopez Garcia in Spagna.